

Mi è difficile trovare delle parole per parlare di papà.

Ovviamente, in questo momento, mi vengono in mente tante cose, molte delle quali riguardano solo me e lui.

Però me ne vengono in mente anche altre che, oltre a riguardare me e lui, hanno un valore, mi verrebbe da dire, più universale e credo che meritino di essere condivise con voi che oggi siete venuti qui a salutarlo.

Ieri mattina con Paola e Maria abbiamo letto il testamento che papà aveva messo in un cassetto della sua scrivania.

È un testamento solo “spirituale”, non contiene disposizioni di natura economica; leggerlo ci ha commosso e, credo di poter parlare per tutti e tre, ci ha fatto sentire pieni e orgogliosi di un'eredità veramente importante che lui e mamma ci hanno lasciato, vale a dire la loro fiducia negli esseri umani.

È un testo da cui emerge bene il modo per così dire “umanistico” col quale papà intendeva la fede: non come la certezza di una trascendenza, ma come una domanda, come un punto interrogativo generato dall'incontro con gli altri, specie se sofferenti e marginali.

Papà di persone ne ha incontrate tante, nella sua vita, nella sua attività professionale di medico, nel suo lavoro da volontario impegnato nell'assistenza ai rifugiati e alle vittime di tortura, e in tante altre circostanze, condivise alle volte con noi e con mamma, che adesso sarebbe lungo elencare.

Fra queste persone ve ne è sicuramente una particolarmente importante, e si tratta ovviamente di Morice, che è stato per papà un figlio e per me, Paola e Maria un fratello, e che oggi non c'è più.

A proposito dei tanti incontri fatti da papà, mi ha fatto molto piacere ieri sera leggere su facebook un post di una persona che ha lavorato tanti anni con lui alla Casa dei Diritti Sociali e che, nel rievocare in special modo il suo lavoro con i rifugiati e le vittime di tortura, cui ha dedicato tante energie e tanto tempo, ha scritto:

Ettore ha bussato a tutte le porte per loro, ha radunato testimoni e militanti, medici e operatori sociali, se li è trascinati dietro, li ha messi in piedi di fronte al bisogno. Ettore ha spalancato i cuori dei suoi collaboratori con una modestia senza pari.

Ettore era anche quello che lasciava le chiavi del proprio studio ai rifugiati torturati che non avevano un posto per dormire... Se esiste un Paradiso, adesso Ettore ne tiene ben aperto l'ingresso, mostrandoci la via.

C'è un punto del testamento in cui, dopo averci dato delle disposizioni molto precise riguardanti il suo funerale, le letture da fare e altri dettagli – disposizioni cui oggi in parte

ci siamo attenuti – papà aggiunge, in maniera molto delicata e con molto buon senso:

Se è una complicazione rilevante non considerate vincolanti le indicazioni relative al funerale. Fate come potete e credete.

Dopo queste parole, “potete e credete”, aggiunge: “Credete!”, stavolta col punto esclamativo.

Vorrei scriverlo così, con il punto esclamativo. Ciascuno di voi lo legga come invocante questa infinita umanità di Dio. p.

Quest'esortazione mi ha molto colpito perché, leggendola, è come se avessi trovato una risposta alla domanda che mi sono posto in questi giorni, quando appunto, come dicevo all'inizio, mi sono sentito “pieno”, “riempito” da qualcosa che papà mi ha lasciato; questa sensazione di pienezza l'ho sperimentata da subito, insieme a tanto dolore e a qualche rimpianto, già nel momento in cui, purtroppo in ritardo, sono arrivato a casa sua e ho visto il suo corpo gracile (quel corpo che a me, tuttavia, è sempre sembrato animato da una forza indicibile) steso a terra, col petto nudo e indifeso, nell'estremo tentativo della rianimazione. È questa pienezza che mi ha portato a domandarmi quasi subito: qual è la cosa più importante che papà mi ha lasciato, che ha lasciato a *me*, Marco, *suo figlio*? E mi sono risposto: la mia capacità di credere, di credere negli esseri umani.

C'è una lettera che Antonio Gramsci scrive dal carcere al figlio Delio, che allora era un bambino. Me la fece scoprire mia madre quando ero ancora un ragazzo, andavo al liceo. In questa lettera breve ma intensa, Gramsci dice:

Carissimo Delio,
mi sento un po' stanco e non posso scriverti molto. Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e *lavorano e lottano e migliorano se stessi*, non può non piacerti più di ogni altra cosa.

Credere negli esseri umani, avere fiducia in loro, nella loro capacità di migliorare se stessi, come individui, certo, ma, soprattutto, di migliorarsi collettivamente.

Questa fiducia negli esseri umani papà me l'ha insegnata sin da piccolo, con un esempio costante, quotidiano, ostinato, instancabile.

E di questo, *soprattutto*, gli sono grato, e gli sarò grato *sempre*.

Papà mi ha insegnato a rifuggire il cinismo, a non temere, a non vergognarmi di sembrare “ingenuo” o “idealista”, a rifiutare l'omologazione, a saper andare contro corrente quando la corrente ci trascina, magari impercettibilmente, verso la barbarie.

Questo è il dono che io porto con me, e penso di poter dire che è lo stesso dono che papà ha fatto, insieme a mamma, anche a Maria e Paola e, più di recente, a tutti i nipoti:

Mattia, Pietro, Marta, Emma, Bianca, Anna e Luca.

È la sfida più difficile, quella di impegnarsi, tutti i giorni, nella costruzione di una “futura umanità”. Non so se io sono all'altezza di questa sfida, ma so, ora posso dirlo, con certezza e anche con un certo orgoglio, che papà lo è stato.

A proposito di “futura umanità”, papà conclude il testamento con queste parole:

Spero di non crearvi un problema (e perciò fate come potete e volete) se vi dico che sarei contento se deste corpo a questa piccola liturgia per la mia sepoltura concludendola col canto sommesso dell'Internazionale. [...] Non conosco un inno più bello di speranza concreta, fedele all'umanità e alla terra.